



Riproduzione con invito ad abbonarsi al Quotidiano

Don PIETRO DE LUCA intervista G. MAZZILLO su Papa Francesco

(Testo integrale, ridotto nell'edizione del giornale *L'Altravoce di Cosenza [Catanzaro, Reggio C. etc.]* che l'ha pubblicata il 28/04/2025, pag. 7 con annuncio (detto *strillo*) in prima pagina. Cf.

<https://edicola.quotidianodelsud.it/quotidianodelsud/pageflip/swipe/cosenza/20250428cosenza>

Don Gianni, puoi aiutarci a focalizzare la chiave teologica per rileggere il pontificato di Papa Francesco?

Di prospettive teologiche su papa Francesco si è discusso tanto e si discuterà ancora. Alcune sono comunque ricorrenti e non possono non esserlo. La più importante, che è poi, oltre che chiave ermeneutica, biblicamente pietra angolare del suo magistero e della sua coerente prassi socio-pastorale, è il riferimento al Vangelo. Il Vangelo di Gesù da accogliere e da diffondere con gioia. Da vivere nelle scelte più grandi di carattere sociale e politico e nelle scelte della vita quotidiana. Si tratta dello stesso Vangelo da vivere, secondo il santo di Assisi, *sine glossa*, cioè senza riduzioni e sconti, diremmo oggi senza *se* e senza *ma*. Del resto è quel Vangelo che annuncia non solo il regno di Dio, come punto dottrinale determinante, ma come carburante e motore sempre acceso di una vita qualitativamente nuova. Una buona sintesi di tale prassi, che è messaggio e di un messaggio che è già prassi nelle sue insopprimibili implicazioni, è in questo brano del testo *Gaudete ed exultate*, che mette la stessa santità in relazione con Cristo e con l'inscindibile legame con il Regno di Dio:

«Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: "Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno» (n. 25).

È un testo che parla da sé, nella sua chiara e diretta dimensione pragmatica: costruire il regno di Dio e la sua giustizia, giustizia che è costruzione della pace, con quella che è sempre una sua indispensabile componente: l'amore.

Quando Papa Francesco predicava di chiesa povera per i poveri faceva il sociologo – come alcuni si ostinano a credere – oppure ci ricordava il Vangelo, da noi un po' troppo trascurato?

L'accusa di sociologismo o di scadimento a opzioni di parte e di partito è venuta e viene sempre da coloro che hanno privilegi da difendere e paure, tipiche dei ricchi, da esorcizzare. Queste si possono riassumere nella maniacale angoscia che i cosiddetti poveri, che io chiamo "impoveriti", perché con il loro impoverimento alimentano di solito la loro ricchezza, diventino così importanti da oscurare la loro visibilità e da mettere in crisi l'eccedenza, spesso mostruosamente sproporzionata e inusitata, dei loro beni terreni. La scelta di una chiesa povera e non solo *per* i poveri, ma *con* i poveri e *dei* poveri è invece una scelta che non si può evitare se davvero di segue il Vangelo. Prima ancora che essere stata una scelta del Vaticano II e degli ultimi papi è una scelta fatta da Dio. Tutta la teologia dei "poveri di Dio", già nell'Antico Testamento, di cui, Maria di Nazaret non è che l'ultima rispetto all'Antico e la prima del Nuovo Testamento lo dimostra in maniera inequivocabile. Non è comunque la sociologia, e se siamo seri e informati biblicamente dobbiamo ammetterlo, a condizionare la teologia, sia essa quella di papa Francesco, sia la teologia cristiana mera e propria, ma è la teologia a condizionare la sociologia.

Papa cui piaceva il popolo, quindi populista, oppure è stato capace di recuperare il "popolo" come categoria imprescindibile per un'efficace evangelizzazione?

Collegato organicamente a quanto dicevo prima è la categoria biblica del Popolo di Dio. Categoria che dice molto di più che la semplice immagine. Quando sentivo e sento tuttora l'espressione che la teologia di papa Francesco è quella del popolo, mi viene subito da precisare che è teologia del «Popolo di Dio». Di Dio, perché Dio ne è l'origine, il riferimento e la meta conclusiva. «Popolo di Dio» che bisognerebbe scrivere con la maiuscola, come di solito si è fatto e si fa ancora nei documenti ecclesiali con il termine Chiesa, quando essa indica la comunità, liturgicamente e festosamente visibile nell'"assemblea". Si tratta anche qui non di un concetto sociologico, ma di una realtà teologica, anche se tale realtà implica poi un dato storico e sociale nello stesso tempo. Popolo di Dio dunque, che si riconosce esplicitamente e si autodefinisce così, e popolo di Dio implicitamente eppure in germe come tale, perché «quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio» (*Lumen gentium* 16).

Ha avuto una grande passione per la pace e ha detto quello che, forse, non era mai stato detto prima e, cioè, che fin quando si costruiscono armi si stabiliscono le premesse per la guerra e, allora, è come se in guerra siamo sempre?

Anche in questo caso la fonte è quella del Vangelo. Il contenuto sostanziale del Vangelo è infatti la pace mentre la gioia l'accompagna nella sua costruzione come modalità anch'essa non oscurabile. Papa Francesco ha indicato spesso la tristezza coltivata e assecondata da parte dei cristiani come peccato. Per chi crede nella gioia del Vangelo e nel Vangelo come fonte perenne di gioia ciò sembra una conseguenza necessaria. Lo avevano capito prima di lui già quei teologi medioevali che in non pochi elenchi annoverano la tristezza come uno dei vizi capitali. Ma questo vale anche per la pace, che di tale modalità espressiva ed effettiva del Vangelo è il contenuto. Pace come annuncio di una qualità ottimale di vita già sulla terra. Pace biblicamente come *shalom*, cioè pienezza di vita, non solo benessere ma *essere bene*. Vita cioè sensata e riuscita. È anche questo un dato ormai chiaro nel magistero degli ultimi papi, sebbene con differenti accentuazioni. La pace comunque è inscindibile dal vangelo, al punto che già Giovanni Paolo II affermava «Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è "la nostra pace" (Ef 2,14), è annunciare il suo Vangelo, che è "Vangelo della pace" (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere "artefici di pace" (cfr Mt 5,9)» (*Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2004*).

A tale dichiarazione di principio, che è notevole, Papa Francesco ha aggiunto le applicazioni concrete più attuali, a partire da ciò che impedisce o ritarda la costruzione della pace, in primo luogo la guerra. Guerra non in astratto ma nelle sue forme tragicamente ed inesorabilmente distruttive oggi in atto e non solo in Ucraina e in Palestina, ma in tutte le sue manifestazioni, che alcuni contano nell'ordine di un centinaio. Alle immani distruzioni delle guerre corrispondono gli enormi profitti di coloro che le alimentano e le tengono accese: i venditori di armi. Dire questo è di una logica elementare. E papa Francesco l'ha detto e ribadito. Non è che la verità.

Una signora, in san Pietro, ha detto in un'intervista: "Papa Francesco è stato amante dei poveri, ecco, io sono qui perché sono povera". Quante sono le povertà?

Tante quante sono le carenze della condizione umana. Carenze per quella pienezza di vita che il termine pace include. Carenze di ordine fisico, psichico, morale, sociale, storico. I poveri che hanno salutato papa Francesco come ultimi, sono quegli ultimi che il termine poveri include. Quanti sentono venir meno non solo le forze fisiche, ma la forza, le ragioni stesse del vivere, sono i poveri, credo, tra i più poveri. Se la testimonianza profetica di un Francesco di Assisi allora e di un Francesco venuto da Buenos Aires oggi impattano, sorprendono e motivano tali poveri vuol dire che il regno di Dio sta già producendo il suo effetto.

Perdersi nell'umano e non arrivare a Dio. Veramente chi ama l'uomo perde la strada per arrivare a Dio? E allora, Gesù Cristo che si è fatto uomo, ha perso anche lui suo Padre, Dio?

È il contrario. Intanto chi si immerge profondamente nell'umano, lo comprende, lo ama, ne cura le ferite e ne guarisce la "tristezza infinita" non perde la strada per arrivare a Dio, ma scopre Dio nell'uomo e scopre l'umanità in Dio. Ma è anche vero che, come troviamo nel primo testo più impegnativo di papa Francesco, «abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore» (*Evangelii gaudium*, 265). Gesù è lì dove il cuore fa più male. Si è fatto male e non poco facendosi uomo, fino a conoscerne l'abisso più profondo: la solitudine, la sofferenza e la morte, ma ha guarito l'uomo da tali arpie, che da sempre ne attentano la felicità. Ci ha restituito la grandezza e la possibilità di essere felici.

Raggiungere e partire dagli ultimi della terra, dai migranti, da chi muore di fame e malattia vuole significare d'un colpo escludere gli altri?

La domanda mi suona alquanto retorica. Certo che no. L'opzione preferenziale dei poveri non esclude gli altri, nemmeno i ricchi, nemmeno i malvagi. Offre a tutti la possibilità di entrare nel regno di Dio. Non solo quello finale, ma quello che è da costruire già sulla terra con i ricchi che accogliendo il Vangelo imparano a condividere, con i malvagi che si convertono cambiando mentalità e modi di vivere, con gli egoisti che non solo più tali appena si aprono alle relazioni più autentiche che sono quelle che rendono bella e vivibile la vita stessa. Per questo incontrarsi con non credenti, dialogare con chi la pensa diversamente, senza pregiudizi né proselitismi, non è tempo perso per un Papa, è parte della sua missione come lo è di ogni uomo di buona volontà. Chi ha la buona volontà prima o dopo accogliere l'amore che è in Dio, che è la sempre benevole volontà di Dio?

Papa Francesco ha ricondotto alla categoria "potere" gli abusi sui minori, sulle donne e su tutte le altre violenze perpetrate sugli anelli deboli della nostra umanità? E' giusto ricordarcela questa lezione?

Più che giusto. Tutto ciò che non è cura del fratello o cade nella globalizzazione dell'indifferenza, o cede alla tentazione del potere sugli altri, in tutte le sue forme, inclusa quella sessuale.

Possiamo dire – o è retorica – che la Calabria è stata nel cuore di Papa Francesco?

Lo è stata e lo resta. Lo resta nella misura in cui la Calabria si caratterizza come popolo di Dio che crede nel Dio dell'amore, dell'accoglienza e della condivisione e che coerentemente lotta contro poteri occulti e palesi che bloccano le potenzialità di sentirsi realizzati in una terra che ha tutte le possibilità perché ciò accada. Nella misura in cui costruisca quella pace che corrisponde al sogno di Dio predicato e praticato da Gesù. Riproposto giorno per giorno da papa Francesco: venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, si costruisca la pace!